

Si riversano sulla legge finanziaria i conflitti nel pentapartito

Tre sfiducie in un giorno

Tra gli emendamenti, uno firmato Dc

Cade l'intero capitolo 9 (personale docente e non docente della scuola) - Una modifica sugli uffici postali - La Dc reintroduce una serie di privilegi ferroviari - In molte votazioni le proposte comuniste respinte con stretto margine, anche un solo voto

ROMA — L'aula di Montecitorio ha fornito ieri l'immagine plastica del collasso del pentapartito e del suo governo. È successo letteralmente di tutto: 1) l'effetto Falcucci ha prodotto ancora un clamoroso colpo di scena: è stato respinto un intero articolo della finanziaria, il 9, quello che pretendeva di regolare per legge una materia (lo stato del personale scolastico docente e non docente) che — come aveva ribadito Edda Fagnì nell'illustrare l'emendamento soppresivo proposto dai comunisti — deve restare affidata alla trattativa governo-sindacati in base alla legge quadro sul pubblico impiego;

2) sempre contro il parere del governo è passato un emendamento che costringerà il ministro delle Poste ad interpellare le commissioni parlamentari prima di andare alla smobilizzazione degli uffici Pz minori, a basso traffico (sono centinaia);

3) A un certo punto contro il governo si sono rivoltati gli stessi parlamentari della maggioranza imponendo (hanno votato contro tutte le opposizioni di sinistra) il ripristino di una serie di agevolazioni ferroviarie che erano state abolite nel tentativo di risanare il deficit Fs. Come ormai da tre giorni prescrive il copione della serratissima battaglia in corso alla Camera, per il governo è stato un crescendo drammatico di tensioni e di sconfitte. Per appena 17 voti non passa un emendamento comunista che suggerisce il raddoppio degli stanziamenti triennali per far fronte ai contratti di pubblico impiego. Per 16 è respinto un altro emendamento Pci che propone di anticipare a quest'anno l'istituzione (o il finanziamento) di un fondo per la promozione della smobilizzazione di personale (ma un istante dopo il governo prenderà l'iniziativa di stanziare un adeguato investimento almeno dall'anno prossimo). Per 11 voti passa il no del governo ad un allentamento del blocco delle as-

sunzioni nel campo della scuola. E proprio in questo clima, è proprio nel campo del blocco delle assunzioni nella p.a., passano alcune rilevanti deroghe sostenute anch'esse dai comunisti: i comuni sono autorizzati ad assumere personale con contratti trimestrali per «eccezionali esigenze», viene garantito il turn-over nelle amministrazioni locali, nelle Usl e nelle municipalizzate. Ma le avvisaglie di un nuovo caos sono lì, a due passi: alla fine dell'art. 6, che regola appunto l'ennesimo blocco delle assunzioni, passa esattamente per un pelo, 261 contro 259. Poi, quasi subito, il tonfo sul 9, quello sul personale della scuola: 255 sono per abolire il blocco delle assunzioni, 242 le difendono. La Falcucci batte in ritirata dopo aver tentato un'ultima penosa mossa: aveva ritirato una disposizione-truffa in base alla quale i professori di religione (ah, sempre il tutto astio!) che avevano un'altra abilitazione, ad esempio in grado, sarebbero stati immessi negli organici a tambur battente.

Il Transatlantico è in subbuglio. «Mi sembra inevitabile il ricorso a un grappolo di questioni di fiducia», dice il presidente della commissione Bianco. «Ancora voti di fiducia? Metterne troppi equivale a riconoscere che di fiducia ne godiamo poco...», commenta il ministro dell'Interno, Scalfaro. Più acido il socialista Pillitteri, il cognato di Craxi: «Più voti bagnato». E il vicesegretario liberale, Patuelli, sconcolato: «È un gioco al massacro che logora non solo il governo ma anche il pentapartito». Taglia corto il vicesegretario Dc, Guido Bodrato: «È come quando in un incontro di boxe al pugile comincia a sanguinare il sopracciglio». Nell'aula intanto il ministro Goria — il pugile alle corde — chiede, dopo la nuova botta, un'ora di pausa «per riflettere». Ora concessa. Al ripreso si ricomincia come se nulla fosse. G. C. PAJETTA — E allora a che cosa le serviva quest'oretta di riflessione? GORIA — Abbiamo constatato che il voto non ha riflessi economi-

ci, quindi possiamo riprendere. E si ricomincia con le botte. Prima il governo si salva per sei voti, poi va sotto per due: è sull'emendamento missionario che tende a non risolvere troppo frettolosamente il problema degli uffici postali che non danno una produzione ottimale. Di lì a poco la terza botta, che assume un sapore grottesco: incapace di controllare più nulla, il governo scopre con sgomento che la sua inesistente maggioranza si ricompatta quasi soltanto quando si tratta di infierire contro l'esecutivo. Un pugno di deputati cerca di reintrodurre una serqua di norme per la concessione di biglietti gratis e la riduzione sulle Ferrovie per questa e quell'altra categoria. La votazione è savaghiatissima (il congegno elettronico è surriscaldato), ma alla fine il pentapartito vince sul governo: ex parlamentari e personale della Motorizzazione, dipendenti della Camera e una parte degli statali riottizzano i loro benefici. Lo sbando è totale. Giorgio Frasca Polara



ROMA — Un momento della conferenza stampa del presidente della Corte costituzionale Paladin a Palazzo della Consulta

Alla Corte costituzionale

Paladin: «Che caos nelle leggi italiane...»

Per il presidente della Consulta «preoccupato lo stato dell'ordinamento giuridico», labile e precario - Repliche a Martelli

ROMA — La domanda di giustizia costituzionale rimane alta, «abnorme» rispetto ad altri paesi. Riguarda sempre meno i diritti di libertà, sempre di più i rapporti economici. Aumentano i conflitti fra Stato e Regioni. Una legislazione contraddittoria, «labile e precaria», e la crisi finanziaria dello Stato sono i dati che più negativamente incidono sulle richieste di giustizia ed obbligano la Corte ad una funzione di supplenza di altri poteri che non le è propria. In sintesi, ecco i dati principali sottoleneati ieri mattina dal presidente della Corte costituzionale, Livio Paladin, nella conferenza stampa che ha inaugurato, sommessamente ed informalmente, il nuovo anno d'attività della Corte. Paladin è stato fortemente critico soprattutto nei confronti dei ritardi e della confusione nei procedimenti legislativi. «Colpa del governo o del Parlamento? Non lo so. Di sicuro il problema che si pone è quello della «labilità». Ed ha dedicato le ultime battute del suo discorso ad una implicita ma evidente replica agli attacchi rivolti da Martelli all'ex presidente della Corte, Leopoldo Elia, ai tempi in cui il referendum sulla scala mobile fu dichiarato ammissibile: «Le richieste costituzionali sono un stimolo...». Ciò che la Corte non può invece accettare è che la giustizia costituzionale rimanga confusa fra i tanti ingranaggi della dialettica partitica; e che si metta in dubbio, conseguentemente, quell'imparzialità dell'organo o dei singoli suoi componenti, che forma una premessa indispensabile dell'assoluta indipendenza ed esclusività «ceduta alla Costituzione». Questo, e questo, è ciò che la Corte pretende. Le cifre — Alla fine dell'85 pendevano 2748 procedimenti, l'82% in meno rispetto all'84. L'anno trascorso è stato di grande lavoro, con 386 decisioni depositate (il più alto numero raggiunto finora) e con una serie di provvedimenti di razionalizzazione dell'attività interna che hanno intraveduto «l'avvio di una stabile inversione di tendenza», dopo il progressivo accumularsi di pendenze dal tempo del processo Lockheed. C'è stata, nell'85, anche una flessione delle richieste di giudizio (ne sono giunte 1013, contro le 1490 dell'84), che restano però molte, «a livelli del tutto anomali rispetto ad altri Paesi». Il 42% delle impugnazioni concernute ai emanati negli ultimi 5 anni. La disciplina delle locazioni d'immobili risulta la più contestata, per il

quarto anno consecutivo. Sempre alto è il contenzioso in materie tributarie, previdenziali e assistenziali, sui rapporti di lavoro, sul servizio sanitario nazionale. Insomma, afferma Paladin, «le classiche questioni di rango costituzionale vanno facendosi relativamente rare mentre aumentano quelle relative ai rapporti economici». «Quasi la metà delle questioni sollevate in tal senso nell'85 investe la distribuzione dei vantaggi e dei sacrifici fra i cittadini italiani». L'economia. Proprio questo è un fatto che «non sempre» consente alla Corte di dare risposte coerenti con le attese. Perché? In molti casi le sue decisioni — in caso di accoglimento dei ricorsi — implicherebbero pesanti oneri a carico del bilancio dello Stato (e si pensi alla scuola, o alle liquidazioni), e «la gestione di questi problemi finanziari non può non condizionare le nostre decisioni». Inoltre la difficoltà della finanza pubblica e la crisi dello Stato sociale producono una legislazione «soggettiva a continui mutamenti, per di più operati in direzioni diverse, sicché la Corte è costretta a rincorrere il legislatore, vedendo alterati ripetutamente i termini stessi dei problemi che essa è chiamata a risolvere». La legislazione — Segnalazioni e ammonizioni provenienti dalla Consulta — a sfondo Paladin vengono considerati attentamente (anche se con estrema lentezza) dal potere legislativo. Restano però troppe «inerzie conseguenti alle decisioni della Corte», che «assumono talvolta un clamoroso rilievo»: come «la mancanza di una permanente disciplina del sistema radio-televisivo in materia di legittimità privata in particolare». Anche la legislazione sulle autonomie non è né chiara, né puntuale, né completa, determinando di conseguenza un «confetto di legislazioni di dimensioni anomale». «Ma, soprattutto — aggiunge Paladin — preoccupa lo stato complessivo dell'ordinamento giuridico italiano», che «in materia di legislazione produce discipline non già coordinate bensì stratificate, nel senso che le nuove leggi si aggiungono e si sovrappongono a quelle precedenti (..) creando innumerevoli problemi». Conclude Paladin: «È dunque preminente la necessità di una riflessione e di un riesame — settore per settore — che si estendano all'intero diritto positivo, restituendo coerenza ed evidenza alle sue linee direttrici». Le scadenze. Tra i primi «problemi costituzionali» che saranno affrontati prossimamente, le ordinanze (ormai più di 120) che dubitano della legittimità costituzionale del decreto-legge che, la scorsa primavera, ha prorogato di 6 anni i contratti di locazione di commercianti, che si estendono all'intera base anche la questione della tassabilità delle liquidazioni — come sembra probabile — che la Cassazione solleva eccezioni d'incostituzionalità sulla nuova legge Visentini. Il 31 gennaio, infine, scadono i mandati di tre giudici (Cassazione, Corte di Cassazione, Reale e Bucareschi-Dugini), aperto il gioco delle previsioni sui nomi di chi, designato rispettivamente da Pci, Pri e Dc, li sostituirà.

ROMA — Il bollettino dal fronte radiotelevisivo segna oggi quanto segue: 1) l'ennesima fiammata nera nel voto per il consiglio Rai si torna a votare stamane, alle 8,45, ma l'esito nullo è scontato e la sen. — presidente della commissione — Jervolino ha già preannunciato che, se così sarà, si recerà dal presidente delle Camere — Jotti e Fanfani — per rappresentare la gravità della situazione; che — ha detto ieri sera Spadolini, dopo averne parlato con De Mita — «è un disastro»; 2) c'è una unanimità senza precedenti — dopo i provvedimenti del pretore di Torino contro le tv di Berlusconi in Piemonte — nel denunciare le responsabilità del governo e di quelle forze politiche che hanno impedito il varo di una legge di regolamentazione dell'intero sistema radio-televisivo; il pretore Casalbore si è ribadito: «Il Parlamento legifera; il magistrato applica la legge»; il timore del network è che anche altri pretori possano obbligare il non superare l'ambito regionale senza il sequestro degli impianti. Il richiamo più autorevole a una definitiva e completa definizione del sistema, è venuto ancora una volta dal presidente della Corte costituzionale, Livio Paladin, che vi ha accennato nella sua conferenza stampa di ieri. Paladin ha indicato la «mancanza di una permanente disciplina del sistema radio-televisivo in genere e dell'emittenza privata in particolare», come clamoroso esempio di inerzia conseguente a decisioni della Corte. Inerzia che, nel caso specifico, comporta esattamente 10 anni il prossimo luglio. Ma ieri sono scese duramente in campo anche le segreterie confederali di Cgil-Cisl-Uil e delle Federazioni di categoria: denuncia la situazione di crescente degrado, sollecitano le forze politiche a risolvere senza aliter indugi le questioni della legge e dei gestioni Rai. La votazione di ieri per il consiglio Rai non ha fatto registrare grosse novità rispetto alle precedenti (Zaccaria, il più votato con 18 voti, 11 a Zavoli, 8 a Carniti). La determinazione di sei magistratori della Dc di puntare allo sfascio, utilizzando la pregiudiziale del Pci sul referendum, c'era ormai smaccata al punto da aprire grosse contraddizioni nelle stesse file scudocroci-

Rai, un altro voto inutile

La Dc paralizza l'azienda

Spadolini dopo un incontro con De Mita: «Situazione ancora senza sbocco» - Il presidente della Consulta censura nuovamente il ritardo della legge per le tv private

te. Il vicesegretario Bodrato, ad esempio, si mostra preoccupato per una certa «irresponsabilità» che sembra guidare la Dc e rilancia una volta ipotesi mediatrici (Carniti presidente propone il vice sulla base di consultazioni con i consiglieri) perché si esca dalle controposizioni. «Per evitare che la Dc sia considerata responsabile del braccio di ferro che riguarda più in generale la maggioranza», Ma ieri sera — come s'è detto — nulla era mutato nella situazione. Al punto che Spadolini — riferendosi sempre al colloquio con De Mita — ha voluto ricordare che, se entro febbraio non ci sarà una legge sulla pubblicità, «verrà a mancare la base per intese nella maggioranza. Che potranno fare in questa situazione la Jotti e Fanfani? Probabilmente

quel che avevano già fatto intendere lunedì scorso, nel vertice con capigruppo e presidenza della commissione di vigilanza; affrontare la vicenda con i capigruppo di Camera e Senato. È ciò che ieri hanno chiesto Barabito (Sinistra indipendente), Dutoli e Guastini (Pri) i quali hanno rivolto anche una sollecitazione — pur senza nominarli — a Carniti e Birzoli e a Pci e Psdi che li hanno ammonisce: «problemi di metodo posti in questi giorni non si cancellano». La Dc (con Mastella e Borri) nega che si siano veti, accusa il Psi di aver fatto perdere oltre due anni nella ricerca del presidente da designare. Per quel che riguarda le tv private, il gruppo Berlusconi presenterà oggi il suo ricorso al tribunale della libertà. Rete A ha fatto sapere, invece,

di volersi adeguare ai precetti del pretore sfalsando gli orari della programmazione. Altri pretori — ad esempio a Genova, Milano, Roma — stanno esaminando le denunce presentate contro il network dall'Anti. Il pretore di Roma, Bettio, che nell'ottobre 1984 sequestrò anch'egli gli impianti del network, rinunciato che sta vagliando la situazione e una serie di elementi. Per ora la situazione politica generale e lo stato della maggioranza fanno escludere provvedimenti d'urgenza. Aniasi (Psi) e Lucchesi (Dc) hanno chiesto che nelle commissioni della Camera sia ripresa la discussione sulle proposte di legge esistenti, mentre Schietroma (presidente dei senatori Psdi) avverte che senza nuova legge «non si



Il pretore Giuseppe Casalbore

Il caso Fiat-Corsera al Senato

Cardulli: non accettiamo trucchi

ROMA — Il governo risponderà martedì al Senato sulle vicende del gruppo Rizzoli-Corsera. Il governo dovrà rispondere — tra le altre — a interpellanze dei senatori Ferrara e Margheri (Pci) e Fiori e Milani (Sin. ind.). Per quel che riguarda il «Corsera» la Dc critica il garante perché — dice l'on. Casini — la sua decisione di portare la Fiat in tribunale non appare motivata; ma soprattutto l'esponere de antisca — pur senza citarli direttamente — Palazzo Chigi e il Psi — per gli autorevoli interventi politici che si sono evidenziati come interferenze discutibili.

colò — perché troppo spesso ci si dimentica che in questo gruppo editoriale lavorano più di 8 mila persone. Tutti si affamano e si soffocano su «Corsera», ma pochi ricordano che la Rizzoli fa quotidiani, periodici, libri per un fatturato che nel 1984 è stato di 903,7 miliardi di lire. Questa azienda è come una catena di S. Antonio, ogni prodotto è legato all'altro. — Spesso vi hanno accusato di aver sacrificato a miei interessi di categoria questioni più generali e complesse. Non temi che l'accusa possa essersi rinnovata? «Mi limiterò a ricordare che i lavoratori del gruppo hanno posto il problema della trasparenza degli assetti proprietari quando altri stavano «in sonno». Spesso si sono ritrovati a lottare, anche contro la P2. Ora vedo dei neofiti che scoprono la concentrazione. — Come pensi che si possa risolvere il problema sollevato dal gruppo? «Il pluralismo non è cosa che si tutela con formule astratte; innanzitutto lo si tutela salvando gli impianti produttivi e l'occupazione. L'accordo di dicembre prevede l'integrità del gruppo Rizzoli. Per il sindacato questa resta una premessa irrinunciabile.

«Da parte di chi? di chi è stato folgorato sulla strada di Damasco, scoprendo la concentrazione? da chi avversa questi neofiti? Noi vogliamo che leggi contro le concentrazioni ci siano e vengano applicate in tutto il sistema informativo. Nel caso concreto dei giornali è innegabile che la concentrazione c'è stata, che la Dc ha realizzato una gigantesca riappropriazione dei mezzi di informazione; che il Psi se ne è reso conto e agisce di conseguenza. Con una novità, che deve far riflettere: il potere politico non gioca più la sua partita assieme o contro editori tradizionali, ma assieme o contro potentati finanziari ed economici, che per dispiacere le loro strategie hanno bisogno anch'essi — come i partiti — di controllare l'informazione.



Il prof. Mario Sinopoli

Sento, invece, già parlare di strani aggiustamenti, di proposte di intascare proprio il gruppo Rizzoli per riportarsi nell'ambito della legge, magari cedendo la «Gazzetta dello Sport». Ma ciò non risolverebbe il problema del pluralismo, che è questione politico-culturale-economica, non sportiva. — Quale impatto temete sull'accordo di dicembre? «L'accordo prevede la ristrutturazione del gruppo in sei società: 1) una holding capogruppo; 2) i quotidiani; 3) i periodici; 4) la pubblicità; 5) la rivista. Agendo in questa maniera, il gruppo ristrutturato è inevitabile un tasso di mobilità ritenuto da me che una sentenza di tribunale può sconvolgere da un momento all'altro questo assetto, che tipo di intese attuative di quel piano il sindacato può andare a firmare? Non si può procedere come se niente fosse accaduto. — In questo modo non vi esponete a rischi di strumentalizzazione? «Da parte di chi? di chi è stato folgorato sulla strada di Damasco, scoprendo la concentrazione? da chi avversa questi neofiti? Noi vogliamo che leggi contro le concentrazioni ci siano e vengano applicate in tutto il sistema informativo. Nel caso concreto dei giornali è innegabile che la concentrazione c'è stata, che la Dc ha realizzato una gigantesca riappropriazione dei mezzi di informazione; che il Psi se ne è reso conto e agisce di conseguenza. Con una novità, che deve far riflettere: il potere politico non gioca più la sua partita assieme o contro editori tradizionali, ma assieme o contro potentati finanziari ed economici, che per dispiacere le loro strategie hanno bisogno anch'essi — come i partiti — di controllare l'informazione.

Conclude Paladin: «È dunque preminente la necessità di una riflessione e di un riesame — settore per settore — che si estendano all'intero diritto positivo, restituendo coerenza ed evidenza alle sue linee direttrici». Le scadenze. Tra i primi «problemi costituzionali» che saranno affrontati prossimamente, le ordinanze (ormai più di 120) che dubitano della legittimità costituzionale del decreto-legge che, la scorsa primavera, ha prorogato di 6 anni i contratti di locazione di commercianti, che si estendono all'intera base anche la questione della tassabilità delle liquidazioni — come sembra probabile — che la Cassazione solleva eccezioni d'incostituzionalità sulla nuova legge Visentini. Il 31 gennaio, infine, scadono i mandati di tre giudici (Cassazione, Corte di Cassazione, Reale e Bucareschi-Dugini), aperto il gioco delle previsioni sui nomi di chi, designato rispettivamente da Pci, Pri e Dc, li sostituirà.

ROMA — C'erano proprio tutti ieri fin dalla prima mattina, a via Nazionale, nei saloni della Banca d'Italia. Dal presidente della Repubblica ai presidenti del Senato e della Camera al presidente del Consiglio. C'era lo stato maggiore del mondo bancario, della finanza, dell'industria (da Agnelli a Cuccia, da Reviglio a Nesi) uomini che l'economia la studiano e uomini che la fanno. Erano lì per celebrare la figura di Donato Menichella. C'era anche i dipendenti in sciopero che, per protesta, rumoreggiavano al piano superiore. Chi era Menichella e che cosa ha ancora da dire? A segnare la distanza che ci separa da lui basti dire che l'attuale presidente dell'Iri, Romano Prodi, non ha mai conosciuto chi dell'Istituto fu uno dei fondatori. Eppure, nello specchio del passato si possono rintracciare molti riflessi del presente e, forse, del nostro futuro. Donato Menichella, nato nel 1896 in un paesino in provincia di Foggia, da una famiglia di piccoli agricoltori, diventa negli anni 30 uno degli artefici dell'Iri e della legge bancaria; un protagonista



Donato Menichella

della ricostruzione post-bellica, governatore della Banca d'Italia dal 1947 al 1960 (tra Einaudi e Carli) poi alla Banca dei regolamenti internazionali di Basilea. Muore, infine, il 23 luglio 1984. Dunque, è stato un uomo al quale si deve buona parte della struttura portante del nostro sistema economico misto (privato-pubblico). Un sistema che nasce — scriveva Menichella nel 1944 — da questa consapevolezza: «Non esisteva allora, come non esistono oggi in Italia, capitalisti capaci di compie-

Ricordato Donato Menichella, costruì l'Iri, governò la Banca d'Italia

Quella lira difesa a tutti i costi

re uno sforzo finanziario così imponente come quello necessario a meno che, si intende, lo Stato non avesse dato in mano di detti capitalisti le grandi banche ed essi avessero potuto adoperare i denari di quelle, cioè dei depositanti, per rilevare il patrimonio industriale dell'Iri. Al tempo in cui viviamo, ciò vale ancora? Pasquale Saraceno nella sua relazione dedicata a Menichella e l'Iri ricorda che l'azione pubblica entrò in un campo non conosciuto negli altri paesi dell'Occidente. Ma oggi essa ha snaturato i suoi fini originari, soprattutto perché si sono confusi i ruoli tra i tre centri decisionali: «L'impresa a partecipazione statale che deve essere posta in condizioni non diverse da quelle consentite all'impresa privata; lo Stato che, decidendo l'entità del

fondo di dotazione, istituisce un limite ai condizionamenti politici che l'ente può accettare e, infine, l'ente di gestione che non ha incertezze sull'estensione dell'area entro la quale svolgere la sua attività». In sostanza — sottolinea Saraceno — viene coltuito un sistema di rapporti con «due distinte radici: l'una nel mercato l'altra nell'azione politica», ma «le aree di competenza e, quindi, le responsabilità dei vari centri decisionali sono definite». E Prodi aggiunge, riportando il discorso all'attualità: «Le frontiere tra pubblico e privato sono mobili; compito del sistema delle Partecipazioni statali è di aprire nuove strade al sistema economico nazionale; ma per farlo efficacemente deve essere disponibile ad abbandonare le proprie posizioni tra-

ditionali, quindi di privatizzare». D'altra parte, fin dalle origini l'Iri si caratterizza come un'attività insieme di assorbimenti di imprese e di smobilizzi. Ma, allora, si ripropone la questione: ci sono in Italia i capitalisti in grado di dar da soli? Il punto di equilibrio tra Stato e mercato così come tra politica ed economia diventa problema altrettanto complesso e decisivo quando si tratta di governare quel bene pubblico che è la moneta. Guido Carli, svolgendo la seconda relazione, ha ricordato che la nomina di Menichella a governatore «fu accolta con diffidenza in ambienti della borghesia lombarda». «Nella precedenza assegnata alla stabilità della moneta qualcuno credeva di individuare una costruzione alla libera iniziativa. Invece egli era convinto tanto quan-

to Einaudi e Baffi che lo Stato non è portatore di un piano, ma il risultato di aver per più volte cercato di accertare se era stata formulata una proposta che andasse oltre l'impostazione di Einaudi, rigidamente liberista. E ha concluso: «Ebbene una siffatta risposta non l'ho trovata». Anche se è certo che il tipo di stabilizzazione scelto costò troppe lacrime e sangue». La distinzione di responsabilità tra scelte politiche e gestione economica si pone per l'Iri, ma anche per la Banca d'Italia. Molto critico che sono piaciute ieri all'invadenza dei politici. Tra l'altro quella di Enrico Cuccia: «L'esperienza di Menichella è irripetibile perché si è determinata una situazione di condizionamenti politici. Visentini ha sottolineato che l'Iri in origine non si occupava di banche e mi piacereb-

Stefano Cingolani